

# La Propaganda

Da numero cent. 5 - Arrivato 10

Anno IV. — N. 288

Napoli Giovedì 31 Luglio 1902

organo regionale socialista

Abbonamenti { Anno . . . L. 5.00  
Semestre . . . » 3.00  
Trimestre . . . » 1.50

Si pubblica il giovedì e la domenica

Redazione e Amministrazione  
Piazza Cavour, 8

## A Salsomaggiore

La sezione socialista di Napoli, preso atto della condotta tenuta dal deputato Berenini, in occasione del banchetto offerto a Zanardelli a Salsomaggiore, e ricordando i di lui precedenti, interpellò la Direzione del Partito per sapere se il Berenini possa ancora restare nel Partito, mentre altri, per manifestazioni politiche meno gravi, ne furono messi al bando.

Le ragioni, che hanno indotto la sezione socialista di Napoli all'unanime votazione, mercoledì scorso, del precedente ordine del giorno, meritano qualche nota illustrativa. Dacché noi non ambiamo alla antipatica nomina di Robespieretti ma non vogliamo per questo rinunciare al nostro dritto d'opinione e di critica sulle cose e su gli uomini del Partito — è bene che i compagni tutti ascoltino le nostre ragioni prima di scagliarci pietre.

Rievochiamo, per la maggior chiarezza della questione, i fatti. A Salsomaggiore, addì 26 corr., l'on. Zanardelli, già ricevuto festosamente in paese, ebbe offerto un banchetto dal Municipio: presenti, naturalmente oltre la Giunta, il prefetto ed altri grossi bonnets dello Stato: si trattava evidentemente d'un banchetto politico. L'on. Berenini, ch'è uomo di molto ingegno, non contento d'essersi sgranchite le gambe andando alla stazione a ricevere il Presidente del Consiglio dei Ministri, tenne anche l'invito al banchetto.

Al banchetto, naturalmente, non mancarono i brindisi: il ministero democratico-zanardelliano ebbe lunghi voti di prosperità e di permanenza: lo champagne sprizzò fervido. E l'on. Zanardelli, che sa ricordarsi a tempo ed a luogo d'essere un grande oratore, rispose... Ringraziò sindaco ed assessori delle affettuose accoglienze ricevute, manifestò il suo compiacimento a Salsomaggiore (la Stefani più compiacentemente ha stenografato l'imprevista *reclame* alle acque ed agli *hotels* del fortunato paese), ricordò che si trovava nella patria di Giandomenico Romagnosi proclamandosi « discepolo fervidissimo » (abbenché non certo dalla scuola del grande giurista, ha bene notato l'Italia del Popolo, avrà tolto il proposito di confondere nel suo codice i reati politici coi reati comuni e di sottrarre gran parte dei primi alla competenza delle Assisi), salutò i commensali alle file dei fedeli fautori delle pubbliche libertà (dimenticando tutto il bagaglio reazionario della sua politica dinastica e grettamente borghese), ecc. E non terminò di dire.

Perché, non è d'uopo dimenticarlo, l'oratoria giuoca brutti tiri. Quando, dopo la sua eloquente scorribanda balneare-giuridico-storica, l'on. Zanardelli si accorse di giungere alla fine, dimenticando che si trovava fra « popolari », ebbe la melanconica idea di « compendiare questi ricordi e pensieri » alzando il bicchiere « al giovane re, che, in ogni più difficile prova, a queste idee liberali tenne magnanima fede ». Ebbene, spettacolo meraviglioso: il discorso dell'on. Zanardelli, concludente liricamente nell'augurio di altre generazioni che si consacrino al culto delle « libere istituzioni », anziché turbare la lieta festività del convito, fu salutato alla fine da una ovazione entusiastica.

Noi non ci permetteremo di supporre che l'on. Agostino Berenini volle unirsi agli altri plaudenti. Ma pur zitto non seppe stare... E levatosi, col bicchiere alla mano, mentre ancora echeggiavano nella sala gli evviva al giovane re, egli parlò inneggiando al « ministero democratico » di Berra e della militarizzazione... Ma chi volesse sapere dall'Avanti come l'on. Berenini parlò, nulla apprenderebbe perché a' nostri bravi compagni di Roma l'atto ha dovuto sembrare tanto sconveniente che essi di proposito evitarono di questa parte il telegramma Stefani.

Or — inutile ironia a parte — tutto ciò è

ripugnante. Liberissimi i nostri rappresentanti di baciucchiarsi pure, se vogliono, con le Eccellenze e le sotto Eccellenze del re nei rapporti privati, ma, ove si tratti di manifestazione politica, nessuna ragion di cortesia può giustificare la loro adesione, la loro presenza, i loro salamelecchi: noi siamo un partito d'educatori ed il mestiere di padre Zappata non fa per noi. A chi volete che credano più le masse quando ascoltano l'on. Albertelli, deputato socialista pel II collegio di Parma, salutare nell'on. Zanardelli due generazioni: « quella del 1848, nella quale fu parte attiva eroica, e quella presente, celebrante la virtù del lavoro, nella quale egli ha reso possibile a tutti i partiti di vivere nel campo secondo delle pubbliche libertà », dimenticando per incidenza quella omicida... del 1898?

Ah non per questo... bestemmio certo Giosuè Carducci. Ma se tutto ciò è deplorabile, per bocca d'un deputato socialista, in un banchetto privato, peggio ne' banchetti politici. L'on. Berenini errò una prima volta tenendo l'invito, ma, dopo il saluto al « giovane re », errò una seconda volta farneticando inutili apologie ministeriali e zanardelliane... Facciamo quel che vogliono i radicali, condannati per ragion de' loro stessi principii, a vivere col diavolo e con l'acqua santa: noi — per la dignità stessa del nostro partito — non ci stiamo. O perchè demmo il *benservito* all'on. de Marinis e, per ragioni meno gravi, a tanti altri di lui più oscuri?

Quanto poi a' precedenti dell'on. Berenini non c'è bisogno di postume rievocazioni: Paolo Valera potrebbe dirne qualcosa. Perché dopo l'assoluzione della Folla, a noi toccò subire, in confronto dei repubblicani, questa umiliazione: l'on. Federici, difensore del Pavia, si dimise, l'on. Berenini, ugualmente difensore del Pavia, no. Il Federici certo rinunciò per sempre al mandato, i repubblicani certo perdonarono un collegio: importa poco: certe affermazioni morali reclamano pure qualche piccolo sacrificio.

Naturalmente la sezione socialista di Napoli, interpellando la Direzione del Partito sul « caso » Berenini, sa quasi preventivamente che ne caverà un bel niente. L'on. Berenini è troppo abile avvocato per non torcere ogni significato della sua opera ed i socialisti di Borgo San Donnino sono troppo affezionati al loro decennale rappresentante per non riaffermargli, come già altra volta, ogni e completa fiducia... Che cosa importa? Noi abbiamo compiuto, come socialisti ed in omaggio alla lealtà, il nostro dovere. Si trarrà argomento da questa nostra severità di giudizio per aguzzare nuovi sarcasmi contro gli « anarcoidi napoletanoidi? » Possiamo permetterci di sorriderne. Più in alto, più in alto...

## A ELEZIONI FINITE

La lotta elettorale per la rinnovazione parziale dei comuni si è chiusa con le votazioni di domenica.

Ignoriamo se qualche paziente cultore di statistiche si sia messo all'ardua impresa di farci conoscere la significazione prevalente che da queste scaturisce. Naturalmente, siccome la statistica ha qualche cosa di comune con la Bibbia — si può, cioè, storcere, al dire di messer Giovanni Boccacci, come un naso di cera — ogni partito non mancherà di menar vittoria dei suoi risultati. Eppure, per chi non ami farsi illusioni, la vittoria non è data dal numero più o meno grasso di suffragi o dalla prevalenza dei mandati conquistati: essa, com'è giusto, scaturisce da tutto l'insieme delle modalità onde viene caratterizzata la lotta e la significazione complessiva trascende spesso la ragione del numero o della vittoria.

Noi, ad es. anche a costo di ripeterci (Napoleone riteneva che la migliore figura della retorica sia proprio la ripetizione), non riterremo che a Brescia, abbiamo vinto i socialisti alleatisi per l'opportunità del momento con i liberali, come non riterremo sconfitta socialista quella di Torino, ove i socialisti caddero ma combattendo da soli e splendidamente: il nostro pensiero su questo *pot-pourri* elettorali l'abbiamo già espresso col pieno assenso, cre-

diamo bene, de' compagni della sezione napoletana.

Preferiremmo piuttosto dire quale importanza va data alla lotta elettorale pel computo delle forze di partito. Su quel che valgono le elezioni, dovremmo essere tutti d'accordo, ritenendole uno dei tanti mezzi di lotta, e non certo il più importante, onde si avvale il nostro Partito, ma molti persistono nel credere che da esse, nel momento presente, si possa desumere un computo esatto delle forze socialiste.

Ora neppur questo è vero. Il periodo elettorale è un ottimo scandaglio della coscienza delle masse, ma soltanto uno scandaglio: nè più nè meno. Possiamo ottenere voti a bizzeffe — voti di malcontenti, voti d'incoscienti, voti di avversarii, — possiamo vantare vittorie numeriche, ma nulla deve far velo al freddo esame di chi vuole avere una esatta nozione delle forze numeriche del nostro Partito.

Se lo spazio ce ne offrisse la possibilità, noi vorremmo riprodurre un bell'articolo del *Nuovo Ideale* di Varese, venutosi con l'ultima posta — articolo che s'accorda nelle stesse nostre conclusioni. Alle nostre conferenze, osservava il diario di Varese, vengono molti che hanno semplicemente una « coscienza intuitiva » del socialismo, che applaudono, che votano anche per noi, ma che non per questo possiamo ritenere veramente socialisti. E' soltanto un ottimo sintomo: è come il risultato del saggio chimico che dice all'agricoltore che il terreno è buono: forse che l'agricoltore, per questo, ha già raccolto i frutti?

Ci vuole la semina, e dopo la semina ci vuole l'attesa vigile, e poi la cura amorosa della pianta che si svolge lentamente, che si fa robusta, che s'infiora e che, finalmente, s'appresta a dare i suoi frutti... Bisogna cioè formare « la coscienza socialista ».

## LIBERTÀ DI STAMPA

Arcangelo Ghisleri avea pubblicato sulla *Educazione Politica* un suo scritto « La monarchia e i socialisti nell'ora presente », che avrebbe dovuto essere in origine un discorso in occasione della lotta elettorale nel quarto collegio di Milano.

In questo suo scritto — a molte pagine del quale volentieri apporremmo la firma — il Ghisleri, senza esorbitare dalla dimostrazione d'una tesi, s'ingegna di denunciare le nuove illusioni che va provocando il presente sistema liberale. Comunque sia — non è certo qui il momento di riassumere e discutere le idee del Ghisleri — la discussione, dacché si manteneva nel campo delle idee, non consentiva che vi si ficcasse un intruso: il comm. Cisotti, un bestione della Procura Generale di Milano, che, scambiando nella sua crassa ignoranza lucciole per lanterne, persegue delle sue inespicabili tenerezze la stampa repubblicana di Milano.

Il Ghisleri, ristampando questo suo scritto in « edizione castrata per compiacere al Fisco », si rassegnò a sopprimere nell'opuscolo tutte le frasi e tutti i periodi indicatigli da un deputato non di estrema, giurista di sommo grido, « non perchè incrinabili — al dire di questo — bensì perchè ha giuocato ad indovinare le nervosità e le traveggole del Fisco ».

Ma, ciò non ostante, il Fisco ha ancora sequestrato, senza dichiarare i brani incrinati, ma sferrando la sua malcreanza contro « tutto il contesto »... Onde acquista maggior valore l'invocazione, che Arcangelo Ghisleri aveva premesso all'opuscolo, l'invocazione del « ritorno pure e semplice alla censura preventiva del regime austriaco d'altri tempi — quando un Pietro Giordani, un Romagnosi, un Cesare Cantù, un Carlo Cattaneo potevano recarsi a confabulare e a discutere tranquillamente col ducale o imperiale castrapensieri; e dopo di avere accomodato o levato, magari di comune accordo, quello che non paresse tollerabile, potevano dare alla stampa con tranquilla fiducia le proprie scritture, senza tema di sorpresa, senza molestia di processi e senza danno di sequestri ».

Evidentemente se il censore di Milano è un violento, il governo del « discepolo » del Romagnosi gli tien borbote. O non vi pare privo di significato, mentre la Camera ha già invitato il Governo ad abolire il sequestro preventivo, che un libero scrittore debba richiedere per suo conto la censura preventiva? Ma l'Estrema (Estrema radicale, repubblicana, socialista) si giulèbbia nel salamelecche l'on. Zanardelli ai bagni di Salsomaggiore...

## MAGISTRATI IN TRAPPOLA

(at Guardasigilli)

Non par credibile. Gennaro Aliberti fu composto nella tomba precisamente da quella 5ª sezione della Corte di Appello, la quale detterà fra giorni la sentenza cui già, con imprudente anticipazione, don Gennarino inviava, in data di martedì ultimo scorso, dalle colonne del foglio di Scarfoglio, inni e osanna. Giammai, come in questo caso, il famoso *atto di Dio* di retorica memoria ripiglia i dritti di libera cittadinanza nel campo della logica e nello arringo dei fatti.

Gli è che il deputato Aliberti, che seppe guadagnare tanti quattrini al lotto clandestino, non ha speso un soldo per migliorare il suo cervello ed è uno sciocco. La sua furbacchioneria, che potette (a causa della miseria morale in cui le masse gemono, premute dalla ingiustizia sociale) costituirgli una specie di criminosa e sicura clientela elettorale, quella furbacchioneria non lo mette in grado di scorgere i segni e i limiti della prudenza onde soltanto può, nei manigoldi della sua risma, derivare la impunità e il cheto vivere.

Ed egli scrivendo la lettera villana allo indirizzo di un giornale che avea creduto di dare, col proprio pensiero, il pensiero di tutta la parte onesta della città circa lo scandaloso contegno dei magistrati giudicanti l'appello che lo riguarda, scrivendo la lettera che il solo *Mattino* (tanto per dimostrare la sua riconoscenza a Michele Ricciardi che circonda di silenzio generoso la causa penale in cui Matilde Serao è imputata per reati contro la proprietà) credette pubblicare, egli ha dato una prova definitiva della sua marchiana e goffa stupidità.

E noi abbiain ragione di consolarci per la pubblica educazione di questa imprudenza del perverso e tracotante avventuriero della politica e della amministrazione.

Egli, non par vero, ha fatto, senza saperlo e senza volerlo, una buona opera, ha compiuta una buona azione. Poi che ha dato al pubblico le prove formali della codardia dei consiglieri della 5ª. Sezione della Corte di Appello. Chi voglia assicurarsi di questa inconfutabile verità comperi il *Mattino* di avanti ieri e legga la stupenda epistola di don Gennarino. In essa (oltre la villania all'indirizzo di un galantuomo) il lettore troverà due brani significantissimi che meritano di essere dedicati ai signori Cocco-Ortu e Talamo che seggono (il verbo qui non è adoperato per metafora) sulle cose della Grazia e della Giustizia. L'un brano stigmatizza quella parte della sentenza del Tribunale e quelle motivazioni che a don Gennarino non andarono a faggiolo: nell'altro brano si legge (*incredibilmente sed vera*) una vera e propria apologia dei consiglieri di appello e della loro sentenza prima ancora che questa sia stata emessa.

\*\*

I valorosi difensori del «1799» ebbero dunque ragione di ritrarsi disgustati dalla sede della giustizia contaminata da trafficanti in toga: essi così tennero alto il prestigio della giustizia e non parteciparono a una indegna rappresentazione giudiziaria le cui fasi erano già segnate e concordate con la complicità e l'aiuto di coloro che, a ogni costo, vogliono lasciare Napoli nelle soffocanti braccia della camorra e della mala vita.

Troppo tardi, forse, quei valorosi, cui ci piace mandare il nostro saluto solidale si sottrassero al pantano onde la clamorosa opinione pubblica (lo notò giustamente anche il *Roma*) li voleva fuori.

Avrebbero dovuto volgere le spalle ai sedicenti amministratori di giustizia non appena quella in cartapeccorita marionetta dei consiglieri Franco finì di balbettare una sua apologia di don Gennaro ricco e deputato al parlamento d'Italia, e una sua requisitoria contro Giacchetti, nullatenente e onesto tappezziere.

Avrebbero anche dovuto andarsene da quel palcoscenico non appena il procurator Generale Carrelli — specie di zimbello sennò nel suo giro di bestialità e nella sua amena ridda di niente affatto spiritose invenzioni — osò di affermare (mentendo per la trachea) che il «1799» voleva la prescrizione.

Tardi adunque se ne andarono, dando così la misura della squisitezza dell'animo rifug-